

LA RASSEGNA MENSILE

DI

ISRAEL  ישראֵל

VOL. X (SECONDA SERIE) N. 7-8

Heshvan-Kislèv 5696
Novembre-Dicembre 1935-XIV

L'anima del Sabato

IL problema del Sabato, pendente ancora fra noi, non è, Dio guardi, il problema dell'abolire o non abolire il Sabato, ma il problema della forma che deve avere presso di noi. E la forma sarà accettata da noi, sarà osservata e anche santificata, in quanto sia l'espressione diretta e fedele del contenuto vivente in noi, e quindi apprezzato ed esaltato. Il problema è quindi, in conclusione, il problema dell'intimo contenuto che ha il Sabato per noi; rispetto al quale c'è un lineamento della sua fisionomia che io considero fondamentale.

Una cosa è certa: che il terreno solido da cui non è lecito staccarci è il significato semplice, esoterico, popolare: il giorno del Sabato è il giorno del riposo di colui che lavora. Però il riposo è concesso anche alla bestia da soma, perchè possa affrontare la « missione » che l'uomo le ha imposto in terra; la missione del bue, dell'asino, del cammello. Un riposo obbligatorio è stato concesso da remotissime epoche « allo schiavo e alla schiava, » perchè rimettano le forze e adempiano fedelmente al destino che il padrone ha loro imposto: il destino del bipede da soma; riposo -- e talvolta due giorni la settimana -- danno pure nella nostra epoca i padroni datori di lavoro alle « loro macchine ambulanti », che sono i loro operai. E se c'è, come ci deve essere, una differenza, una linea di demarcazione, noi dobbiamo pur cercarla o scoprirla appunto non in quella « interpretazione semplice e popolare » che è, in sè e per sè, « eguale ed egualitaria », ma in ciò che è in essa racchiuso e implicito, nello spirito e nella meta che la vivifica, nel valore che per essa vien conferito all'uomo, all'attributo dell'uomo, alla missione dell'uomo nella vita e nella lotta universale . . .

Nessun movimento sociale, nessuna religione possiede alcunchè capace di innalzare l'uomo alla visione dei più nobili ideali, che possa paragonarsi al giorno del riposo sotto l'aspetto di « giorno di Sabato », del Sabato ebraico col suo contenuto e coi suoi simboli, così vasti e universali.

Poichè il Sabato ebraico, nel modo con cui i suoi elementi e le sue forme si sono sviluppati, è certo una creazione nazionale; non esiste festa che sia diventata nella storia d'Israele segno e fattore, come il Sabato, dell'unità del popolo ebraico. «È un patto eterno fra Me e i figli d'Israele». Però questa creazione nazionale quante ne ha eguali per ampiezza e universalità? Vale a dire, quali altre creazioni nazionali esprimono quello spirito unitario e generale umano che spezza le forme nazionali esteriori e i confini dei popoli e degli ambienti?

Poichè proprio il Sabato è quella solennità che non è intimamente e sostanzialmente legata — come le altre feste storico-nazionali — alle vicende storiche del popolo d'Israele. Il Sabato non ha, per così dire, alcun rapporto, alcun legame di dipendenza colla storia dell'Umanità e colle sue vicende nel mondo. Il Sabato è, nella storia, un soggetto, un'energia agente, ma, nella sua potenza, è anche qualche cosa di più: è un punto fisso nella «sfera cosmica». E anche qui, non già ch'esso le sia sottoposto, come le feste della natura, cioè che soggiaccia alla tirannia di questa sfera e all'azione delle sue leggi; anzi è il Sabato il punto di partenza di tutte «le leggi cosmiche»...

Poichè l'idea del Sabato israelitico, l'idea centrale di cui questa giornata è il simbolo attivo e che nel corso dei secoli ha elevato la sua osservanza nel Giudaismo fino quasi alla dignità di dogma, è l'idea del mondo, del cosmo, non come un giuoco incomposto di forze cieche, di atomi; l'idea del flusso eterno, non come un errare meccanico, oscuro, morto, ma dell'eternità come un regime, un regime illuminato. Il mondo come «ordine universale», come serie di cose armonicamente disposte, come ordine unitario, intelligente, come il mondo di Dio.

Il giorno del Sabato è quindi una specie di «base del mondo»; è quello che fissa la cornice, il concetto del mondo: è il motivo del mondo. Perchè senza di esso, ci sarebbe il caos. Il caos eterno. Anzi non ci sarebbe neppure l'eternità; poichè caos ed eternità sono una combinazione illogica, vertigine folle, incubo..

Col Sabato, colla «qabbalath sciabbàth», sono aboliti e svaniscono sostanzialmente tutti i confini fra il regno delle cose insensibili e quello delle sensibili, degli esseri viventi e di quelli non-viventi. Poichè tutto riceve ed emana vita, vitalità. Le erbe e gli alberi cantano un inno, e il sole «gioisce come un atleta che corra l'agone». Anche le «leggi ferree», immutabili, sono «l'imperativo eterno» che rientra nell'ordine prestabilito, che è, «come il miracolo», una norma vivente, amorosa. Perchè tutto l'Universo infinito è avvinto, immerso, palpitante, sospirante nella luce d'un altissimo regno, il Regno della volontà suprema che tutto abbraccia...

«Tu dài vita a tutto...».

Senza il Sabato, nello spazio senza ordine, cieco, morto, dov'è la nobiltà, la festosità delle cose viventi?... « Un cielo di ferro e una terra di rame ». Col Sabato, colla « qabbalath sciabbàth », c'è invece un mondo pieno di venerabil maestà, e le cose create suscitano un sublime timore, e tutto ciò che vive, tutto ciò che esiste, solo in quanto esiste, presenta un alto valore, un solenne valore, indefinito, insondabile... Santificazione! Santificazione di ogni creatura, di tutto l'essere!... E quindi la santità di tutto ciò che esiste, la fratellanza di tutte le creature, l'egualianza universale, la libertà, il « noli tangere » alla vita, alla divina immagine dell'uomo, alla dignità dell'uomo, questi eterni valori-imperativi morali sono, non elementi *sovraposti* al Sabato ebraico, ma sono la sua essenza stessa, sono il suggello dell'idea essenziale del Sabato. Lo stesso si dica nei rispetti del vaticinio ultimo, della visione messianica. Anche essa è « l'inno dell'avvenire, del giorno che è tutto un Sabato »; non un motivo secondario del Sabato, ma un motivo implicito in esso; non come il vaticinio d'una *possibilità* di essere, ma della « necessità di essere ». Anche in questo caso non si tratta soltanto dell'essere dell'Umanità, ma di qualche cosa di più alto, dell'essere universale, cosmico. Poichè col Sabato, colla « qabbalath sciabbàth », l'avvento della « fine dei giorni », della finale era messianica, non è in sostanza che una cosa disvelata, non è che il pieno manifestarsi delle cose viventi, il dischiudersi della essenza del mondo per tutto il mondo... « Allora ogni essere plasmato saprà... allora ogni creatura capirà... e tutti comporranno un unico fascio... ».

Ma il valore del Sabato non sta soltanto nella sua idea, cioè nel proclamare la santità di tutto ciò che vive ed esiste e nella fede assoluta nella redenzione del mondo, che è racchiusa in quest'idea. Queste, come idea, come coscienza, si ritrovano nella natura stessa del monoteismo etico profetico, e il Sabato, da questo aspetto, è la sua festa e la sua testimonianza. Ma la specifica forza del Sabato, la sua azione e influenza particolare sulla vita consistettero in questo: che il Sabato aspirò ad esserne esso stesso il pieno concretamento; cioè che il Sabato ebraico pretese di trasformare quaggiù la sua realtà, in quella realtà *necessaria* che « non è di questo mondo »; pretese di essere, se si può dir così, esso stesso nel mondo la categoria della nuova esistenza, di quella esistenza remotamente futura che è al di là della « piena epifania ». In altre parole: il giorno del Sabato israelitico aspirò ad essere esso stesso una « vivente rappresentazione », un concreto ritratto del « termine dei giorni », del giorno finale, al di là di tutti i supposti rapporti che esso ha verso l'uomo, verso gli esseri viventi, verso la natura, e anche verso la nuova esistenza umana interiore che è in lui...

Se attraverso questa audace, mirabile, singolare aspirazione si guarda allo spirito e alla interiorità delle norme che governano il Sabato storico e tradizionale, o come oggi si direbbe, allo spirito e alla interiorità del modo di essere sabbatico, storico e tradizionale, molte delle regole sabbatiche che ci appaiono prive di freschezza, molte consuetudini e istituzioni si coloriscono d'una luce nuova. Ecco ad esempio questo articolo della Mishnà: « Non si deve uscire (di Sabato) nè colla spada nè coll'arco, nè collo scudo o col pugnale o colla lancia. R. Eliezer osserva che essi costituiscono un adornamento. I Dottori sostengono invece che non fanno altro che disonore, poichè il Profeta annunziò che si spezzeranno le spade per farne vanghe e le lance per farne marre e che l'una nazione non alzerà contro l'altra la spada nè s'imparerà più l'arte della guerra ».

Si ricordi, a proposito di questo, quale fosse il vestito sabbatico tradizionale presso coloro che volevano cingersi il capo degli ornamenti del Sabato: era un manto bianco su cui avvolgevano la persona, simbolo della luce e della pace universale. Si spiegherà pure l'idea tradizionale, che è quasi norma di legge, che ogni dispiacere, ogni dolore di qualunque specie siano, sono in contrasto col Sabato, ne sono, per così dire, la rescissione. Un altro particolare caratteristico: allorchè l'uomo si ricongiunge di Sabato al suo Dio, sono escluse le litanie con cui si confessano le proprie colpe o qualsiasi grido di dolore. « Di Sabato non si grida! ». Poichè i lamenti supplici dell'uomo dinanzi al Dio del Mondo, sian pure i più nobili, traggono alimento dall'esistenza imperfetta, difettosa, mentre il Sabato, « il Sabato di pace » *Sciabbath scialòm*, è già un'altra zona, è il terreno di *quell'altra* esistenza perfetta, che è accompagnata soltanto da effusioni di gratitudine e di lode, da inni. « Esultano i campi e quanto in essi vive... i monti insieme cantano di gioia ».

Si pensi alla scelta dei Salmi con cui l'uomo ebreo accoglie il Sabato: sono i Salmi dell'inno universale-messianico, allorchè su « tutto quanto vive nel mondo si rivelerà la Essenza del mondo ». « L'Eterno regna, esulta la terra... Cantate al Signore un canto nuovo »...

Fino a che punto non si trattasse soltanto di un semplice simbolo esteriore, ma come tutto ciò si mutasse in concreto miracolo di vita, in un prodigio spirituale profondo, è attestato, per esempio, dal modo con cui l'Ebreo si comportava, nel Sabato, di fronte alla massima delle sventure, alla morte, dinanzi al cui truce volto tutto si oscura e si annulla. Qualcuno si ricorderà certo di casi della propria famiglia; che pur avendo un caro morto nella stanza vicina, il padre o il nonno seduti alla mensa sabbatica e, senza lacrime, santificavan con solennità il Sabato. Non si tratta, in questo caso, di fede nell'immortalità dell'anima.

La quale, fin quanto agiva, agiva anche di settimana, anche nel primo istante dopo che la festa era finita e scoppiava il grido spaventoso, il grido della sventura e del *redde rationem* umano. Si tratta d'un altro rapporto, d'un altro contatto. Qua si tratta del « giorno del riposo », che si sublima fino a diventare giorno della « grande serenità », la quale regna già *al di là, all'altra riva*, allorchè sopra ogni creatura, sopra ogni impresa si effonderà la luce di quell'unico Regno volontario, vivente, nel quale e dinanzi al quale si uniscono, si fondono, e trovano pace tutte le vicende del tempo, tutti gli accidenti del corpo, tutte le azioni, tutti i fenomeni, tutte le percezioni e sensazioni. « In che consiste il mistero del Sabato ? Nell'unificarsi del Sabato col mistero dell'Uno ». « *In quel giorno* ci sarà un Unico Signore con un nome Unico ».

Da questo aspetto una luce nuova si diffonde su tutte le norme e gli orientamenti dei primi che fissarono la figura del Sabato, fino dai tempi remoti, migliaia d'anni fa, prima ancora che spuntasse l'asiatismo, o colle sue prime luci crepuscolari. Quei « primi devoti » lottanti, come leoni orbatì, col sangue e colla spada, per la loro libertà spirituale, per la libertà spirituale del popolo, giunto il Sabato, allorchè le soldatesche di Antioco li colsero nelle caverne, affrontarono sereni la morte e non vollero dar di piglio alle armi. Quei « primi devoti » non avrebbero ucciso di Sabato neppure gli scorpioni o i serpenti. Poichè non solo l'uomo sulla terra, ma tutto il Creato è dolente, lacerato, ferito, e il Sabato è la finestra del mondo aperta verso quelle celate lontananze, verso il « mondo restaurato »; e il Sabato, da quando sorge a quando tramonta, si affaccia e dipinge dinanzi a tutto il Creato, il ritratto, la figura di *quel* mondo... « In quel giorno lo stringerò per loro un patto colle bestie della campagna, cogli uccelli del cielo, coi rettili della terra, spezzando arco, spada, e guerra »... « Non faran più alcun guasto o danno.. poichè la terra sarà piena della conoscenza di Dio ».

« Il Sabato è una foglia caduta del mondo futuro ». Il Sabato è, nella sua essenza, un preannuncio della vita messianica: ecco quanto noi attingiamo all'intima natura del Sabato ebraico; ecco ciò a cui il Sabato tende, aspira ad essere, talora coscientemente e con chiara indicazione, spesso in modo oscuro, celatamente; e questo è il segreto che dobbiamo ora scoprire e rendere aperto e chiaro, rinnovandone la comprensione e facendone il punto centrale e la fonte della nostra attuale costituzione sabbatica.

Se ognuno di noi guarderà con occhio più profondo a questo elemento interiore del Sabato, collo scopo di dedurne norme di vita pratica, una gran quantità di obblighi, di leggi, di direttive vecchie e nuove diventeranno naturalmente comprensibili nel carattere, nel metodo, nella

fisionomia del nostro giorno di riposo sabbatico, perfino nello stile dell'abito, nei cibi della mensa, negli svaghi delle passeggiate e dei giuochi. A proposito dei quali, ad esempio, sia lecito fermarci sopra un particolare, su cui si è versato tanto inchiostro. Le gare sportive sono lecite o no, di Sabato?

Sono proibite! Sono una profanazione! Sono un colpo di pugnale, per dir così, nel cuore del Sabato! Poichè sono l'espressione e il simbolo di tutta la vita e di tutto il regime di vita instaurato presso di noi, di quello spirito di controversia, di invidia, di sopraffazione che regna fra noi ed è di ostacolo a tutto, quasi che « ciascuno afferrasse per la testa il compagno colla spada rivoltagli contro ». Una contraddizione in termini coll'anima del Sabato!

Per dare una idea un po' drastica di questa situazione, immaginiamo che in una delle nostre *Kevuzòth*, a Degania, a En Haròd, o in quella giovanile di Naanè, capiti un artista e dica ai compagni:

Ora, in questi nostri giorni di oscurità, di avvilito interiore, quando l'impuro idolo si leva a profanare e spegnere nel cuore nostro e dei nostri figli ogni preannuncio di salvezza, ogni inno di salute, ora, appunto, io desidero creare e dar vita concreta, con voi e in mezzo a voi, ad una tragedia che avrà per titolo e per soggetto « Il giorno sperato ». In questa rappresentazione si concreterà e incarna quel dramma di vita e di rapporti di vita a cui aneliamo, verso il quale vanno tutti i nostri canti, e che invociamo sempre, nel segreto di noi stessi. « Davvero? È possibile? E si avvererà ora? ». Ma per realizzare questa visione d'arte, unica nel suo genere, sono necessarie anche condizioni speciali. Prima di tutto, non un « palcoscenico nè un teatro »; ma tutta l'area della *Kevuzà*, tutto il vostro territorio e tutto quanto lo occupa, uomini, animali, piante, son tutto il « teatro dell'azione » sul quale e nel quale avranno espressione scenica quei rapporti *diversi, nuovi* che « in quel giorno » dovranno manifestarsi fra un uomo e l'altro, e verso gli animali e verso tutta la natura. Essenziali non sono la commedia nè i comici, la rappresentazione nè gli attori nel senso e alla maniera soliti, ma lo sforzo sovrumano d'una metamorfosi effettiva! Voi dovete trapiantarvi in atto in una nuova realtà. Voi dovete *essere* « quel giorno », esserlo realmente, in modo che, finita la commedia e tornati che sarete ciascuno al suo lavoro, alle sue faccende dure e noiose, voi portiate nel vostro cuore reso luminoso un raddoppiato desiderio, una raddoppiata preghiera e volontà e slancio di trasformare la favola in realtà costante, in realtà di tutta la vita dell'uomo creato a immagine divina, in realtà di tutto l'umano consorzio.

Così parlò ai compagni della *Kevuzà* quell'artista che...

Che non è una favola nè una fantasticheria! Poichè quest'artista geniale è già venuto e già si è manifestato, prima ancora che noi nascessimo alla luce del mondo. Esso è « il genio di Giacobbe »! Esso è « l'altissimo regista » che vive in mezzo a noi per dirigere la nostra vita, per imprimerle il suo specifico suggello, per segnarla col suo sublime timbro; ed è Egli che creò e mise in scena, da quanto mai tempo, quella unica tragedia del « giorno finale » i cui attori, in mezzo alle tenebre dei secoli, sono state le persone della casa d'Israele, e la cui « scena » furono, *dovettero* essere tutti gli Ebrei e tutto l'ambiente ebraico in ogni giorno del loro Sabato...

Da questo implicito contenuto sabbatico deve venire, nella nostra era e soprattutto nel nostro campo, il tessuto connettivo, la continuazione dell'opera creativa e il rinnovamento dell'opera creatrice.

Il giorno di Sabato, modello concreto, vivente, del giorno futuro sognato.

Il giorno di Sabato, luminoso vessillo agitato in mezzo a tutto il Creato, l'annuncio vivente lanciato nello spazio universale dai figli del popolo d'Israele nella terra dei Profeti d'Israele.

Il giorno del Sabato ebraico, oracolo del giorno finale, del giorno messianico umano universale.

Questa è per noi la legge di questa giornata e questa è la missione. Capiremo? Vorremo?

L'appello è rivolto ai miei fratelli...

IZHAQ SCHWEIGER.

[Dal « Davàr » di Tel-Aviv].